Il Margine, n.4/1993

UN'AVVENTURA CON IL BIGLIETTO DI RITORNO

Alberto Conci

Mi lascio alle spalle il portone chiuso. Lamentarsi, penso, a volte è un lusso. Sicuramente per un cristiano è sempre, se non ingiusto, almeno problematico, perché nasconde la sfiducia in Dio, oppure è più semplicemente il sintomo della nostra incapacità di capire e di accettare la situazione nella quale siamo gettati. Lamentarsi: dietro questa parola si nasconde la mia difficoltà di vivere pienamente questo momento, di farne occasione di lode e di ringraziamento per Chi mi ha condotto per mano fino a qui. C'è sempre una fastidiosa arroganza in agguato, una negazione dell'umiltà, forse perfino l'assolutizzazione di un punto di vista e il rifiuto di andare incontro alle ragioni dell'altro.
E intanto cammino.
Giobbe. Non ho nessun diritto di mettermi vicino a Giobbe. Ma nella risposta di Dio, *"dov'eri tu...?"*, si nasconde anche la relativizzazione della pretesa di incasellare tutto nelle maglie della ragione o della ragionevolezza...
E mi tornano in mente quelle parole di Bonhoeffer, che alla fine della vita scrive *"tutto sta nel non trasformare questa prospettiva in uno schierarsi dalla parte degli eterni scontenti"*. Forse si lamenta solo il debole, ma debole non è colui che non ha potere, bensì colui che non ha la forza di accettare la debolezza...
Eppure c'è un'incrinatura in tutto ciò. C'è quello spazio dove si percepisce che esiste anche il dovere di dire, il dovere di protestare, proprio dove il silenzio perpetua l'assurdità di una situazione nella quale i problemi della coscienza sono usati per il mantenimento dello *status quo*.
Ma è questo quello spazio? La situazione è davvero tale da fornirmi il diritto di lamentarmi? Tutto sommato sono un privilegiato, e mi

basta guardarmi attorno per scoprire quanto sia assolutamente relativo ciò che vivo.
Rimane tuttavia il dubbio che il mio silenzio, che il pormi problemi di coscienza, sia sostanzialmente comodo per chi dovrebbe cambiare, ma non lo fa, arroccato nella certezza che questa è la migliore situazione possibile. No, forse capisce che la situazione è assurda. Ma ci sono interessi più grandi da salvaguardare, ci sono questioni più urgenti da risolvere che non quella di qualche migliaio di insegnanti come noi.
E questo lo sappiamo bene anche noi.
Ma in fondo di cosa ci lamentiamo? Il posto c'è. Magari se ti ammali cominciano i problemi, perché scopri che sei un diverso... Ma la salute, per fortuna, è un dono di Dio.

* * *

In fondo al corridoio la classe è come le altre.
Lasciamo perdere questi pensieri.
Ma non è poi così semplice, perché la percezione di essere diverso è davvero costante. Ecco, qualcuno se ne va, ti saluta gentilmente. L'ora di religione, si sa, si può saltare per mille buoni motivi.
Mi domando spesso se c'è una categoria attraverso la quale si possa definire questa diversità; e a volte mi pare di riconoscerla nella "debolezza voluta".
Niente da dire se questo fosse il criterio per la lettura dell'esistenza del cristiano. Magari sapessimo davvero accettare e scegliere questa categoria che è al centro del mistero della croce, che illumina l'esistenza del credente. Il problema nasce quando ti accorgi che c'è un capovolgimento, e la debolezza voluta è un criterio inserito al posto sbagliato, sul versante istituzionale e giuridico invece che su quello teologico.
Forse appartengo alla generazione dell'illusione... dell'illusione che si potesse riconoscere davvero il significato e il valore di un tale insegnamento. E forse per questo mi pesa la constatazione della non-volontà di risolvere il problema. Appare sempre più chiaro che sulla scuola si sono scaricati problemi che con la scuola non avevano niente a che fare, e che la categoria del "territorio", che l'idea di "controllo", che la confusione, anche questa non facilmente dipanabile, fra insegnamento culturale e catechesi, abbiano giocato un ruolo determinante.
Dietro a questo è venuta a crearsi una situazione giuridica sostanzialmente irrisolta, nella quale ci si trova affidati a due soggetti, con la conseguenza che non si riesce sempre a capire dove vadano fatte le rivendicazioni e chi siano il garante e la controparte contrattuale. E la confusione giuridica, che pesa come un macigno, porta con sé

la nebulosità e la mancanza di limpidezza sull'esterno, ciò che induce la sostanziale irriconoscibilità della figura dell'insegnante di religione. Paradossalmente il Concordato, visto da questo versante, appare come un elemento che ha scombinato il discutibile quadro precedente per introdurre però una situazione di maggiore indeterminatezza.
Perfino sui titoli di studio traspare almeno un elemento di perplessità. Il Magistero in Scienze Religiose, necessario per l'insegnamento, da una parte non è, nonostante le promesse anche solenni, ancora totalmente riconosciuto dallo Stato, se non ai fini di tale insegnamento... Ma addirittura appare problematica la sua collocazione all'interno dell'ambito ecclesiale, dove a volte tale titolo è guardato con aria di sufficienza: in fondo per gli insegnanti di religione basta un'infarinatura, e di questo si accontentino. Le competenze teologiche sono ben altre e da non affidare ai laici. Così alla fine del corso il riconoscimento del lavoro svolto è più formale che sostanziale, ingenerando, attraverso un interessante ginepraio di non-chiarezze, la sfiducia nella possibilità di capire chi siamo. Difficile non intravvedere anche dietro queste confusioni una penalizzazione, che chiaramente non è stata voluta (ciò sarebbe davvero gravissimo), ma che proprio perché involontaria lascia trasparire l'incapacità di cogliere le conseguenze delle scelte politiche sul vissuto personale.
Nasce così quella contraddizione per la doppia appartenenza dell'insegnante di religione (che nessuno degli interessati mette in questione, ma che tutti vorrebbero almeno chiarita) che ci mantiene nella diversità, e ci affida alla conferma dal basso, alla nostra capacità di legittimare o meno la presenza in classe, subendo così un continuo esame di idoneità da parte degli studenti che, a prescindere dalle competenze, possono ritenere interessante o meno quello che si fa, possono venire un anno e l'anno dopo no, possono giudicare esercitando un loro diritto che si rivela un preciso tribunale per chi insegna. Chissà, forse in questo siamo perfino all'avanguardia, sulla via di una scuola nella quale si fa solo ciò che sembra immediatamente utile e dove si chiede ai destinatari di esprimersi sulla coerenza e sulla validità globale dei programmi.
Come se non bastasse la valutazione in questo insegnamento assume un indiscusso significato morale, ma unicamente quello: la teologia, si sa, in fondo non ha un gran peso di carattere formativo e tantomeno culturale.
Qui si inserisce la farsa dei programmi. Quelli ministeriali, con l'approvazione della CEI, sono articolati, ben strutturati, e certamente in grado di fornire, se svolti, una panoramica di alcune delle questioni centrali del pensiero religioso e del contributo che il cristianesimo ha dato alla storia occidentale, pur senza perdere di vista

il contesto generale delle grandi religioni. Purtroppo però si dimentica che non esiste nessuna possibilità "coercitiva" dell'insegnante: l'essere in balia della classe emerge ancora con maggior forza su questo versante, nel quale spesso le attese dello studente snaturano e stravolgono tutto un programma. Qui si sperimenta la dicotomia fra il dover essere, per realizzare il quale non ci resta che la nostra professionalità nel saper coinvolgere i ragazzi (rendendo immediatamente appetibile ciò che magari è molto complesso), e l'essere della quotidianità nella quale operiamo.

Udienze... "Sa, professore, il mio Matteo è contento che ci sia lei, quest'anno. Se c'era qualcun altro magari non avrebbe frequentato".... "Ho detto a Francesca di rimanere in classe, quando ho saputo che c'era lei..."
Dovrei essere contento di queste assurdità? E' forse una conquista sapere che insegno qualcosa che sta in piedi appoggiato alla mia persona? Non è questo un riconoscimento dell'inutilità culturale e formativa della materia?
Molto rimane caricato sulle nostre spalle, come se le carenze giuridiche, le non chiarezze istituzionali potessero essere risolte attraverso la destra della nostra competenza didattica (pochi fanno tanti corsi di formazione quanti ne fanno gli insegnanti di religione) e la sinistra di una rigorosa programmazione.
Ma questo formerà, fra i laici, fra chi ha la responsabilità di una famiglia, una classe di insegnanti con il biglietto di ritorno, per i quali necessariamente questo lavoro non sarà che un passaggio, magari anche lungo, magari per raccogliere un po' di punteggi, o più semplicemente perché l'incertezza continua o la mancanza di prospettive imporrà loro orientamenti diversi. C'è il rischio dell'impoverimento e della perdita di quella professionalità che appare veramente come uno dei pochi criteri rimasti fondamentali in questa disciplina.

* * *

Sto pedalando verso casa.
Chissà se davvero la debolezza voluta si è giocata sul versante della confessionalità. La mediazione costa pur sempre qualcosa...
Per fortuna dietro al dubbio che qui sia stata giocata una partita nella quale a noi pedine è stata lasciata l'illusione di essere protagonisti, rimangono i volti. Per fortuna rimangono i sorrisi e i dialoghi fino a tardi, le due parole scambiate in fretta, e la sensazione che ogni incontro con l'altro non è invano. Per fortuna ogni giorno qualcuno ci aiuta a capire che l'essenziale sta davvero da un'altra parte.
■